

**BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE**



**Jean Robaey, *La luce intensa del passato: Huizinga, linguistica e simbolismo*. Roma, Il Calamo, 2024.**

In questo volume, facente parte della collana “Lingue, culture e testi” (n. 29), l’Autore propone l’esplorazione approfondita di un particolare filo rosso che attraversa la produzione dello storico Johan Huizinga (1872-1945), cioè la sua fascinazione giovanile per la linguistica comparativa, caratterizzata soprattutto dal profondo interesse per i numerosi studi di indianistica pubblicati sul finire dell’Ottocento da diversi filologi e linguisti europei, in particolare germanofoni. L’interesse di Huizinga per la glottologia sfociò in alcuni scritti accademici giovanili incentrati primariamente sulla semantica indoeuropea e sanscrita e sulle teorie simboliste che spesso allo studio di essa si accompagnarono in passato. In seguito, la produzione matura di Huizinga virò decisamente nella direzione della storiografia, riscuotendo maggiore successo accademico, ma anche nelle sue opere seriori si può osservare l’influenza della linguistica comparativa – o, perlomeno, della peculiare tensione simbolista che aveva caratterizzato i suoi scritti giovanili e che lo aveva portato a ritenere il metodo comparativo proprio della Scienza linguistica inadatto a descrivere appieno i fenomeni della realtà umana e quindi, in ultima analisi, insoddisfacente.

La presente opera presenta un’analisi “a lungo raggio” della tendenza appena descritta. Dopo una brevissima sezione riservata ad «Avvertenze e ringraziamenti» (p. 7), la Parte Prima del volume («Il primo Huizinga», pp. 11–99) è incentrata sullo studio di quattro opere giovanili dello storico olandese: la sezione I («Luce e suono», pp. 13–32) presenta l’articolo del 1896 *Inleiding en Opzet voor Studie over Licht en Geluid*, ‘Introduzione e Piano per uno Studio sulla Luce e sul Suono’ (inviato senza successo come proposta di tesi all’indoeuropeista di Groninga Barend Sijmons); la sezione II («Il *vidūṣaka*», pp. 33–52) concerne invece la tesi di laurea di Huizinga (Groninga, 1897), redatta sotto la supervisione di Jacob Samuel Speyer, *De vidūshaka in het Indisch toneel*, ‘Il *vidūṣaka* (il ‘folle’) nel teatro indiano’. Nella sezione III («Forma e significato», pp. 53–81) l’Autore analizza approfonditamente un articolo in tedesco rifiutato da Karl Brugmann (1898), *Über die Vernachlässigung der*

*Wortbedeutung in der vergleichenden Sprachwissenschaft*, 'Sull'ignoranza del significato delle parole nella linguistica comparata', scritto dal quale, più che da tutti gli altri, traspare il peculiare approccio all'Indoeuropeistica del giovane Huizinga e la sua insofferenza per la linguistica neogrammatica praticata a Lipsia (dove Huizinga aveva passato un semestre di studio nell'inverno 1895-1896), mentre nella sezione IV («Ancora l'India», pp. 83-99) vengono brevemente considerati alcuni scritti minori di linguistica e, soprattutto, di critica letteraria indiana (recensioni e brevi saggi) risalenti al quinquennio 1898-1903, dai quali emerge la rinnovata passione di Huizinga per l'Orientalistica in senso lato, per molti versi più affine al suo spirito simbolista (e, vien da dire, latentemente sociologico) rispetto all'Indoeuropeistica. La netta cesura con la produzione di Huizinga successiva al 1905 (anno dell'ottenimento della cattedra di Storia patria e generale a Groninga, seguita nel 1915 dalla cattedra di Storia generale a Leida) è rappresentata nel presente volume dal passaggio alla Parte Seconda (pp. 101-117), intitolata «L'autunno del Medioevo», in omaggio a quello da molti considerato il capolavoro dello storico nederlandese (*Herfsttij der Middeleeuwen*), pubblicato in prima edizione proprio in questo secondo periodo della sua attività accademica (1919). In essa, l'Autore prende le mosse da note opere di critica generale dell'opera di Huizinga (ad esempio Jansonius 1973, Krul 1990, Freijomil 2009) per soffermarsi sui passi che più di tutti mostrano la persistenza di tematiche legate all'investigazione semantico-simbolista propria dei suoi scritti del periodo giovanile, notando inoltre la complessa dinamica del suo rapporto con il movimento accademico-letterario degli Ottantisti (si veda anche Kolff 1989, p. 387 ss., opportunamente citato a p. 111 del presente libro). La Parte Terza dell'opera («L'ultimo Huizinga», pp. 119-127) considera brevemente gli aspetti pertinenti di opere mature come *Homo ludens* (1938), *Geschonden Wereld* ('Lo scempio del mondo', pubblicato postumo nel 1945) e *Mijn weg tot de Historie* ('La mia via alla Storia', pubblicato nel 1948); segue un'ampia bibliografia scientifica (pp. 129-136).

Il pregio principale del volume è senz'altro quello di offrire a un pubblico di linguisti (e studiosi di discipline adiacenti) una riflessione assolutamente non banale sull'importante ruolo che, a cavallo tra i secoli Diciannovesimo e Ventesimo, rivestì la linguistica storica: emerge infatti dall'analisi

delle opere di Huizinga come l'attenzione riservata a tematiche sollevate in prima istanza dal metodo linguistico comparativo (tra le quali è opportuno includere l'ondata di studi indologici di stampo orientalista, chiaramente non limitati all'ambito linguistico) fosse parte integrante della produzione accademica e letteraria europea di tale periodo, e non solo di uno dei suoi maggiori esponenti tra i non-linguisti. Di particolare interesse (anche per un pubblico non necessariamente specialista) è, inoltre, il percorso esplorativo proposto dall'Autore tra le righe di opere minori di Huizinga, molto meno note rispetto a titoli che non è esagerato definire grandi classici della socio-storiografia come *L'autunno del Medioevo* e *Homo ludens*, ma non per questo meno meritevoli di attenzione critica. Questo pregio, d'altra parte, sfocia incidentalmente in quello che si può identificare come l'unico difetto contenutistico del volume, cioè la netta disparità quantitativa tra la Parte Prima e le due successive, riconosciuta dall'Autore stesso (p. 7) e tutto sommato giustificabile in ragione proprio di quanto appena scritto sull'opportunità di soffermarsi, nella critica contemporanea, su opere meno note e pertinenti a un periodo produttivo giovanile, ancora profondamente legato alle origini dell'Huizinga accademico come orientalista e linguista.

Dal punto di vista formale, l'opera si presenta come una serrata sequenza di citazioni seguite dall'analisi dei passi considerati; l'Autore sceglie opportunamente di presentare ogni passo nella lingua originale di redazione, mantenendo giustamente il minimo grado possibile di normalizzazione dei vari aspetti testuali. Per i passi in olandese e in tedesco, l'Autore offre delle traduzioni volutamente letterali, mentre i passi critici in inglese, francese e spagnolo non sono tradotti. Questa scelta, che a un primo sguardo può sembrare relativamente arbitraria, contribuisce ad aumentare la scorrevolezza di una lettura che, a causa dell'alto numero di citazioni primarie e secondarie, rischierebbe altrimenti di risultare frammentata. Nel complesso, i concetti sono esposti dall'Autore con chiarezza e concisione, e va segnalata l'attenzione dedicata alla resa italiana di termini ed espressioni proprie della lingua olandese e alle spiegazioni dettagliate offerte dall'Autore a fronte delle proprie scelte traduttive (in ragione di ciò, in questa recensione sono state riportate le traduzioni dei titoli olandesi e tedeschi delle opere citate nella loro forma elaborata nel libro in esame). La lettura del presente volume

è dunque senz'altro raccomandabile, e lo è in particolare per i linguisti interessati ad approfondire l'intricato rapporto che uno dei grandi della storiografia europea ebbe con alcune declinazioni, storicamente ben determinate, della loro disciplina di studio.

*Pietro C.M. Giusteri*

**Michele Prandi, *Retorica (Una disciplina da rifondare)*,  
Bologna, il Mulino, 2023, 384 pp.**

Il volume si presenta compatto e in formato agevole, corposo e ben organizzato nella disposizione dei contenuti, con un'ampia *Introduzione* che aiuta il lettore a orientarsi. Articolata in una parte di storia della disciplina, in una descrittiva dei contenuti e con una dichiarazione essenziale del suo intento (ri)fondativo della retorica, essa contiene anche una utile parte rivolta alla struttura stessa del manuale da poco apparso.

All'Introduzione seguono dodici capitoli, una ampia ed esaustiva bibliografia aggiornata e due indici di nomi e argomenti.

La dichiarazione di rifondazione della retorica trova riscontro, in un quadro di completezza, nei diversificati approcci declinati con ordine e resi accessibili tanto allo studente universitario, a cui il manuale è rivolto, quanto allo studioso che vuole aggiornarsi sui nuovi sviluppi della disciplina.

Michele Prandi, linguista ricercato, grammatico, studioso del significato tra i più raffinati, dedica a tale impresa un testo profondo e totale con l'ambizione di colmare una mancanza nel panorama editoriale e culturale non solo italiano. La necessità di rifondare la retorica risponde, inoltre, al proliferare di corsi di laurea, almeno in Italia, nei quali la disciplina è materia universitaria il cui studio richiede un rinnovato e utile strumento didattico dedicato.

Ma a che serve oggi la retorica? Questa antica e nobile disciplina fondata dal genio greco di Aristotele, già precedentemente rivendicata dai sofisti nell'Atene del V sec a.c. e invisa all'anti-sofista Socrate e al suo prediletto allievo Platone (in nome di una Verità non oggetto di persuasione), soffre ancora di un grave pregiudizio che la relega a lista di meri artifici argomentativi ed estetici ormai desueti.

Dalla scienza di Aristotele, cioè dall'uso di figure retoriche utili alla persuasione, con questo manuale si approda alla vera e propria azione comunicativa, elemento centrale nel testo. Non si tratta più, dunque, di un retore contro un uditorio da persuadere, ma di utenti che usano gli strumenti che la linguistica gli mette a disposizione. La retorica, allora, non solo come argomentazione, così trattata anche nel corso del '900 (per esempio alla fine degli

anni Cinquanta da Perelman), ma anche come una forma applicata di linguistica testuale, secondo una vera e propria fondazione *ex novo* per la quale essere un retore vuol dire anche essere un linguista, e avere competenze di psicologia cognitiva.

Il testo di Prandi, in effetti, si dichiara fin da subito altro da un manuale solo descrittivo, cioè la nuova mappa di un campo già noto, piuttosto si presenta come il tentativo (ben riuscito) di delineare un nuovo territorio costituito da componenti diverse e tra loro coerenti, parti di una naturale estensione della retorica stessa. Nel volume si ragiona dell'azione linguistica o comunicativa, di sintassi e semantica, delle strutture concettuali e delle proprietà del testo e, dunque, delle figure retoriche come costituenti essenziali dell'espressione linguistica. Seguendo la conformazione del suo dominio si giunge fino ai confini della retorica stessa, così da mutuare da territori contigui elementi di altre discipline corredati di dati e apporti teorici significativi. Attraverso cambi di pertinenza e di prospettiva, dalla filosofia all'epistemologia e alle figure, la retorica viene così ridefinita con suoi criteri interni e non funzionali ad altri campi di studio, pertanto non più seconda ad essi.

Sono sì presenti nel testo diversi contenuti compatibili con la retorica, ma trattati in modo che essa resti autonoma, ovvero nella condizione di poter usufruire della semantica lessicale e frastica, della pragmatica filosofica e linguistica, o anche dell'epistemologia, discipline con le quali condivide ampie zone di contatto di volta in volta esplorate dall'autore.

Come ricordato non a caso anche nella quarta di copertina, allora, si tratterà della vera e propria costituzione di una retorica unificata che dal modello aristotelico vada sino all'azione comunicativa, dall'espressione linguistica dell'agente riconduca alla struttura autonoma di una lingua condivisa e che, infine, integri le figure retoriche nell'espressione linguistica in quanto forme di valorizzazione del testo. Lungo i molti capitoli e paragrafi i diversi argomenti proposti seguono un'organizzazione del discorso che ha una sua unità lineare, come felicemente illustrato nella diffusa parte dell'*Introduzione* dedicata alla struttura del manuale della quale si riporta una sintesi.

Nel primo capitolo dei dodici di cui il volume si compone, a partire dalla centralità dell'azione comunicativa, l'autore si concentra sul parlante o sullo scrivente quale agente che indirizza un messaggio a un destinatario. Ciò av-

viene sempre attraverso un'espressione linguistica, un singolo enunciato o un testo elaborato, rispetto ai quali l'intenzione comunicativa dell'agente risulta costitutiva. Nel secondo capitolo si studia l'espressione linguistica, cioè lo strumento del quale il parlante si serve per comunicare un messaggio che, a sua volta, non coincide con il significato dell'espressione, vale a dire che non è una proprietà dello strumento stesso ma un contenuto dell'intenzione dell'agente. La condivisione del significato è quindi il presupposto dell'azione e sua condizione di possibilità e, al tempo stesso, scopo che il parlante assegna a essa e compito morale che attribuisce al destinatario.

Nel terzo capitolo si tratta dell'azione comunicativa come strumento di un'espressione linguistica complessa, la quale ha una struttura sintattica e un significato indipendenti e logicamente prioritari rispetto all'intenzione dell'agente. Tale constatazione giustifica la presenza di un'intera sezione dedicata allo studio della struttura delle espressioni linguistiche complesse: dal significato delle frasi alle risorse grammaticali della lingua fino alle strutture sintattiche più articolate. Collegate direttamente a quest'ultima parte, nei capitoli quarto e quinto si esaminano le conseguenti condizioni di coerenza condivise essenzialmente da tutti i testi, e le tipologie che riconoscono la loro varietà strutturale e funzionale: campi, questi ultimi, generalmente afferenti alla linguistica testuale affiorata e via via consolidatasi dal secondo Novecento in avanti.

Gli strumenti grammaticali e concettuali che descrivono le espressioni linguistiche consentono di considerare le figure retoriche come forme di espressione con proprietà peculiari. Solo nel sesto capitolo, infatti, grazie all'inclusione della sintassi nei confini dell'*elocutio*, parte tradizionale della retorica, si precisa la loro funzione non più quali meri artifici decorativi; esse, in quanto elementi costitutivi dell'espressione, sono invece forme di valorizzazione delle risorse linguistiche in ordine alla loro ossatura sintattica, ai suoni, al ritmo, alla disposizione, e danno forma alla differenza che si pone tra messaggi e significati, orizzonte entro cui si situa ogni espressione linguistica.

A partire da questa definizione delle figure retoriche, nel settimo capitolo l'autore si occupa della loro descrizione con riferimento al piano dell'espressione, dove esse danno valore a forme linguistiche non codificate, prive cioè di significato, come i suoni e il ritmo dell'enunciato (la sua prosodia). Tra queste ci sono l'allitterazione, la rima, il verso stesso che è una figura del

ritmo, e l'ordine dei costituenti dell'espressione linguistica, come per esempio le figure di ripetizione, il parallelismo o il chiasmo. Tali figure prive di significato influenzano comunque il messaggio grazie al potenziale simbolico dei suoni che entrano in rapporto coi significati delle parole, come nei casi estremi delle figure (tra loro antitetiche) di fonosimbolismo e paronomasia. Il successivo ottavo capitolo è dedicato alle figure del piano del contenuto, vale a dire i tropi (per esempio l'ossimoro, la metafora e la metonimia). Grazie a esse i significati atomici si combinano in significati complessi all'interno delle strutture frastiche; la loro funzione, strumentale o valorizzante, o riflette le strutture concettuali indipendenti o forma strutture semantiche. Quando il livello concettuale non è indipendente, superando i limiti formali o sostanziali della combinazione dei concetti, possono interpretare, valorizzando, anche significati complessi conflittuali.

Nel nono capitolo sono definite, quindi, le figure della contraddizione e dell'incoerenza, ossia quelle di conflitto formale quando sono messi in rapporto termini opposti (con la prima) e sostanziale se si connettono concetti non tenendo conto della loro natura (con la seconda).

Con il decimo capitolo si studiano nello specifico le principali figure conflittuali del contenuto: se la contraddizione porta all'ossimoro, l'incoerenza riguarda la metafora e la metonimia, la cui differenza si basa su elementi sia sintattici che concettuali. Da esse si arriva poi ad altre figure quali la sineddoche, l'ipallage, la sinestesia o l'antonomasia. Giunti all'undicesimo capitolo il discorso si sposta sulle figure di conflitto dello scambio comunicativo, le quali colpiscono la struttura dell'azione stessa; se il contenuto va in opposizione col fine condiviso si costringe il ricevente a un'interpretazione figurata, come per esempio nell'iperbole in cui l'intenzione comunicativa genuina, poiché auto-contraddittoria, è interpretata come figura. Altre figure di tal guisa sono la litote, la tautologia, la reticenza, la metafora negata e l'ironia, oltre all'eufemismo che mina alla base il contratto comunicativo stesso.

L'ultimo capitolo del volume chiude il lungo discorso che a partire dalla centralità dell'azione comunicativa giunge alla ricognizione della figura retorica forse più rappresentativa del repertorio classico e che, nel secolo scorso, si colloca addirittura fuori dalla retorica stessa: la metafora. La metafora viva, divenuta tale in quanto struttura concettuale creativa in seno alla filosofia,

all'epistemologia, alle scienze cognitive e alla linguistica, diversamente dalle figure convenzionali agisce prima dell'emersione dei significati, orientando il pensiero e l'azione comunicativa stessa. Tuttavia, è intento dell'autore e del suo manuale ricondurre anche la metafora viva all'interno delle figure che rappresentano una forma di valorizzazione delle risorse linguistiche. Inoltre, egli sottolinea come, col passaggio dalle metafore convenzionali a quelle vive e creative, si è alimentato un ricco lessico specialistico che viene quindi analizzato sul piano terminologico.

Il rinnovato status contemporaneo della metafora sembra, nondimeno, condurre a sé anche la retorica tutta che, sebbene non esca infine dai propri confini, in questo manuale li espande fino a superare i suoi tradizionali limiti e le sue funzioni riuscendo a essere anch'essa una disciplina ancora oggi più che mai viva: cosa che permette di dire che l'autore ha pienamente raggiunto lo scopo che con quest'opera si prefiggeva.

*Francesco Parisi*



**Maria Emanuela Piemontese (a cura di), *Il dovere costituzionale di farsi capire*, Roma, Carocci, 2023.**

Il volume *Il dovere costituzionale di farsi capire*, curato da Maria Emanuela Piemontese ed edito per i tipi Carocci, rappresenta un punto d'arrivo, quasi una *summa theologiae*, di un trentennio di lavoro corale sul tema della lingua della comunicazione istituzionale. Il sottotitolo del volume, non per nulla, è *A trent'anni dal Codice* di stile, ovvero dalla pubblicazione di un *vademecum* sull'italiano da usarsi nelle pubbliche amministrazioni nell'esercizio delle loro funzioni, fortemente voluto nel 1993 dall'allora Ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese. Molte delle autrici e molti degli autori che compongono il volume polifonico a cura di Piemontese sono coloro che in prima persona hanno cercato di dare un contributo teorico e pratico per sensibilizzare alla necessità di revisione dell'italiano istituzionale nel suo complesso proprio a partire dagli anni Novanta del Novecento.

La raccolta di saggi si apre con una prefazione dello stesso Cassese, il quale chiarisce subito che le leggi e gli atti amministrativi «non sono per loro natura poco chiari» (p. 8), ma sono andati complessivamente incontro a un peggioramento della lingua nella quale sono redatti, al punto da risultare del tutto oscuri oggi. Per Cassese, le principali cause dell'oscurità delle leggi, alle quali si accompagna comunque un'ineludibile componente di pigrizia e trascuratezza di fondo, sono le seguenti: un'attività di scrittura delle leggi fortemente delegata al Governo rispetto al passato, la fretta con la quale il Parlamento deve convertire in legge dei decreti legge entro il termine perentorio di 60 giorni – e si sa, la contingenza è la principale alleata di una comunicazione povera – e infine la cosiddetta «oscurità programmatica» (p. 9), ovvero un atteggiamento di voluto scudo linguistico verso il mondo esterno, che spinge a formulare le leggi con una lingua il più possibile opaca. Anche la burocrazia, fa presente Cassese, aggiunge il suo carico di oscurità, *in primis* perché le stesse norme sono scarsamente chiare e non rendono semplice la loro applicazione; si aggiunga poi la motivazione del «culto del precedente» (*ibidem*), ossia della ripetizione sclerotizzata di modelli già confezionati rispetto a una loro reale messa in discussione. Dunque, di fronte a tali problemi, il volume curato da

Piemontese propone «la diagnosi dei mali linguistici di legislatori e burocrati, una valutazione della situazione e un elenco di rimedi» (p. 10), nella speranza che si voglia ancora riflettere su questo tema e tendere la mano a una pubblica amministrazione sempre più plurale e diversificata.

L'*Introduzione* di Maria Emanuela Piemontese al volume da lei stessa promosso si pone al contempo come una mirabile sintesi di ciò che in esso si leggerà e come un bilancio dolcemente di trent'anni di sforzi teorici e pratici sulla semplificazione della comunicazione istituzionale non sempre andati a buon fine. Come spiega la studiosa, infatti, lo slancio di entusiasmo profuso negli anni Novanta non è stato praticamente più eguagliato, nonostante vari progetti successivi, fino quasi ad arrestarsi del tutto, se non si contano poche voci isolate. Tuttavia, dice Piemontese, il bagaglio di conoscenze e competenze acquisito nei decenni dovrebbe fungere da base per un rinnovato protendersi in avanti degli studi e dei progetti che non dovrebbe lasciare spazio alcuno al pessimismo o all'arrendevolezza. Bisogna però "corazzarsi" e fare i conti, a priori, con un dato di fatto: «chi intende riprendere coraggiosamente il lavoro della semplificazione linguistica si troverà ad affrontare innanzitutto l'atteggiamento di sottovalutazione del problema che si traduce in una forma di rinuncia aprioristica, assai pretestuosa, perché semplificare oggettivamente scomoda» (p. 15). Per questo, una simile raccolta di studi ha un doppio pregio. Da un lato, quello di raccogliere la riflessione teorica di "chi c'era", ma anche di chi ha imboccato questo filone tematico in momenti successivi, (ri)proposta dopo tre decenni con uno sguardo d'insieme sui profondi cambiamenti socio-culturali, politici ed economici che l'Italia ha affrontato. Dall'altro, il volume vorrebbe fungere da campanello d'allarme per attirare, ancora una volta e di più, l'attenzione su quanto un cambiamento di passo nella comunicazione istituzionale e nell'italiano burocratico possano essere un motore propulsivo incredibile per proiettare l'Italia del presente in un futuro nei confronti del quale siamo in grave ritardo rispetto a tanti paesi del mondo occidentale.

Il primo saggio del volume, ancora a firma di Maria Emanuela Piemontese, prende il titolo di *È ancora «fatica gittata osar d'ingentilire» la lingua delle nostre leggi e della nostra burocrazia?*. La studiosa è piuttosto *tranchant* nei suoi giudizi, e poco dopo l'apertura arriva ad affermare che «nel giro dei prossimi

cinquant'anni, l'Italia sembra destinata a scomparire dal gruppo dei paesi più avanzati» perché «[d]a una parte [...] sconta l'incapacità di portare a termine riforme profonde dello Stato e del mercato [...], dall'altra è bloccata da numerose resistenze che fanno da freno al suo sviluppo e alla sua produttività» (p. 20). Tra questi ritardi, inevitabilmente, vi è quello linguistico, sia perché i cittadini e le cittadine hanno spesso gravi difficoltà individuali nell'accesso all'informazione e nella decrittazione della stessa, sia perché di frequente le pubbliche amministrazioni non pongono seriamente in questione il tema della semplificazione e, banalmente, rinunciano ad evolversi rimanendo ancorate ad abitudini anacronistiche. La non comprensione di testi, specie quando si tratta di testi pubblici, è tutt'altro che da banalizzare, mette in guardia Piemontese. Anche chi ha avuto una scolarizzazione medio-alta può far fatica con alcuni tipi di testo comunemente ritenuti semplici, ed è un fatto che persino la massima inamovibile «la legge non ammette ignoranza» può trovarsi a vacillare nei casi in cui la legge stessa è così oscura che l'ignoranza sembra l'unica alternativa<sup>1</sup>. Di fronte a questa temperie socio-culturale, ci dice Piemontese, sono stati fatti prima dei passi avanti, poi degli inevitabili quanto desolanti balzi all'indietro. Il passo avanti è stato rappresentato proprio dal processo di discussione e rinnovamento, almeno di facciata, innescato dal Codice del 1993. Mettendo finalmente in luce l'"elefante nella stanza", ovvero il fatto che non ci potesse essere razionalizzazione burocratica e maggior partecipazione da parte della cittadinanza se non a fronte di una profonda semplificazione linguistica, il Codice ha avuto il pregio di lanciare una stagione di rinnovamento. Quantomeno a macchia di leopardo, si è mostrata la buona volontà da parte di diverse e anche importanti istituzioni pubbliche nell'attenzione alla loro politica comunicativa, è complessivamente aumentata la sensibilità generale sul tema, e alcune di quelle stesse istitu-

<sup>1</sup> Piemontese si riferisce alla sentenza del 24 marzo 1988 n°364 ad opera della Corte costituzionale. In essa, la Corte contestava come incostituzionale l'art. 5 del Codice penale perché, a suo dire, avrebbe dovuto escludere la cosiddetta "ignoranza inevitabile" «dall'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale». Come spiega la studiosa, «si trattò di una sentenza storica perché riconosceva [...] che l'ignoranza inevitabile, in alcuni casi, poteva dipendere dalla "mancanza di riconoscibilità della disposizione normativa (ad es. assoluta oscurità del testo legislativo)" oppure da "un gravemente caotico [...] atteggiamento interpretativo degli organi giudiziari ecc."» (p. 26).

zioni sono diventate penetrabili da parte di formatori e formatrici, perlopiù provenienti dal mondo della linguistica. Tuttavia, in un secondo momento, si è manifestato un concreto disinteresse per questi temi da parte delle stesse amministrazioni un tempo entusiaste, che semplicemente hanno smesso di preoccuparsi dell'argomento. Dunque, chiosa Piemontese, se è ancora di qualche interesse sfruttare il vasto bagaglio di teoria e pratica accumulato in decenni di esperimenti, studi e formazione, bisogna porre due condizioni imprescindibili. Prima di tutto, più che sporadici sprazzi di buona volontà a livello della singola istituzione, non potrà mai esserci un cambio di passo comunicativo se non con una capillare pianificazione a livello nazionale. In secondo luogo, non dovranno più esistere zone franche che si ritengono "al di sopra" dell'esigenza di semplificazione e chiarezza e che reputano (a torto) di aver già raggiunto un apprezzabile livello di qualità scrittoria tale per cui ogni intervento sarebbe superfluo. Mancanti tali due condizioni, tutti gli sforzi saranno appunto «fatica gittata» (p. 31).

Il contributo di Guido Melis dal titolo *La lingua della burocrazia italiana* si apre con la narrazione di un aneddoto degli anni Sessanta dell'Ottocento intercorso tra il vercellese Carlo Guala e il campano Giuseppe Giannelli, entrambi funzionari del neonato Stato italiano di stanza a Novara. Il campano Giannelli maltollerava che i colleghi dell'ufficio piemontese si esprimessero nel loro dialetto e infarcissero il discorso di lessico burocratico pedemontano ereditato dallo Stato preesistente, a tal punto che i diverbi da ufficio esitarono in un duello per strada all'arma bianca, che forse, ironizza Melis, salvò l'onore della lingua del Puoti e di Giannelli stesso, ma di certo decretò l'involuzione della carriera successiva di quest'ultimo. A partire dall'aneddoto, lo studioso traccia una panoramica della lingua burocratica italiana dall'unificazione del Regno. Secondo Melis, nelle prime fasi del Regno d'Italia i piemontesismi, soprattutto nelle circolari dei ministri e in tutti quegli aspetti che riguardavano i gradi, le carriere, le articolazioni interne e l'applicazione di leggi e regolamenti, erano in netta maggioranza rispetto ai termini e alle formule provenienti dalle altre principali tradizioni giuridico-burocratiche della penisola, come il Lombardo-Veneto, il Mezzogiorno o lo Stato pontificio; la situazione rimarrà tale fino all'inizio del Novecento. Con il volgere del XX secolo, nell'era Giolittiana, si verificò quella che Melis definisce «"meridionalizzazione"»

del pubblico impiego» (p. 45): la burocrazia si trovò ad avere, in meno di un quindicennio, oltre trecentomila impiegati, dei quali una quota preponderante proveniva da regioni del meridione. Si ebbe così una rapida affermazione di moltissimo lessico e di un'importante bagaglio di stilemi di matrice meridionale, che crearono una ricca quanto ingarbugliata commistione con i piemontesismi di tradizione. L'apporto di personale fu frutto di diverse coincidenze, tra le quali, ricorda Melis, l'affermazione della cultura giuridica e il rinnovato valore che assunse la padronanza teorica degli strumenti del diritto rispetto alla prassi, che imponeva la necessità di dotarsi di una «burocrazia “legiferante”» (p. 46), ma anche la nascita di nuovi uffici ministeriali, come le Ragionerie, e la presenza sempre più evidente di realtà sindacali a tutela di lavoratori e lavoratrici, tutti fattori che stimolarono l'ingresso di decine di migliaia di nuove figure impiegatizie nei più disparati dipartimenti. Con l'arrivo del fascismo, la pressione della dittatura sugli apparati burocratici statali, che è un dato di fatto, potrebbe far pensare che i burocrati non fossero altro che camicie nere sedute dietro una scrivania. In realtà, mette in guardia Melis, l'equazione tra la burocrazia e il fascismo non è così equilibrata. Se, infatti, è vero che vi era indubbiamente fascismo in alcune riconoscibili caratteristiche della burocrazia dell'epoca, come ad esempio «l'uso preponderante della maiuscola [...], una certa aggettivazione di maniera [...] e il ricorso a una serie di parole chiave direttamente derivate dai discorsi e dagli scritti di Mussolini» (p. 51), è altrettanto da sottolineare come il fascismo, pur entrando nella burocrazia, «si fermò, per così dire, sulla soglia, senza saperne e poterne invadere l'intima e tradizionale architettura interna» (*ibidem*). La burocrazia del secondo dopoguerra, e invero quella dell'intera Prima Repubblica, non ha dato, secondo Melis, alcun apprezzabile segno di miglioramento o di diversificazione rispetto all'epoca pre-fascista, se non qualche sprazzo di innovazione lessicale, inglobando ad esempio il gergo sindacale; in sostanza, essa ha rispecchiato fedelmente quella figura di impiegatuccio “dietro lo sportello” spesso sbeffeggiata da comici come Totò, e ha alimentato dissenso e sfiducia generale da parte della cittadinanza, come magistralmente ritratto da Calvino nel celeberrimo brano sull'antilingua. Il *Codice* del 1993 è stato il primo grande esempio virtuoso, seguito poi a ruota dal *Manuale di stile dei documenti amministrativi* edito nel 1997 a cura di Alfredo Fioritto, di come portare il burocratese

di fronte al tribunale della linguistica e della cittadinanza, per pretendere – o provare a farlo – una comunicazione a misura di persona.

Sergio Lubello, nel suo *Da Dembsher al Codice di stile e oltre: un bilancio sul linguaggio burocratico* chiarisce subito che l'attenzione alla difficoltà dell'italiano burocratico non è materia dell'ultimo trentennio, anzi: la «percezione della cattiva lingua degli uffici [...] si può datare a vari decenni prima dell'Unità» (p. 58), per la precisione al *Manuale, o sia guida per migliorare lo stile di cancelleria* di Giuseppe Dembsher, pubblicato nel 1830. Tuttavia, per ammissione dello stesso Lubello, «una vera svolta nell'attenzione alla cosiddetta semplificazione e riscrittura dei testi, e quindi all'efficacia della comunicazione con il pubblico, parte grossomodo dagli anni Novanta (del XX secolo, NdR)» (p.60). Lo studioso richiama, nel contributo, tutta la stagione di iniziative scientifiche, progetti e formazione che si è dipanata tra il 1990 e il 2010, per poi arrivare ad affermare che, soprattutto con l'avvento degli strumenti telematici, ci sia stata un'involuzione nell'interesse per queste tematiche sulla base della «falsa convinzione che sviluppare e promuovere la digitalizzazione della pubblica amministrazione [...] coincida di per sé con la risoluzione di ogni problema» (p. 62). «L'italiano burocratico sul web», spiega infatti Lubello «almeno in teoria, dovrebbe mutuare dal mezzo le caratteristiche di chiarezza, immediatezza e concretezza; di fatto, esso conserva ancora molte caratteristiche del burocratese tradizionale» (p. 63): questo accade perché, normalmente, chi propone testi amministrativi fruibili tramite canali web non fa altro che travasare la sua modalità scrittoria usata nell'*on-life* all'interno dell'*online*, il che pregiudica qualsiasi miglioramento testuale e spesso rende difficoltosa la fruizione tanto quanto lo sarebbe quella «alla vecchia maniera». La resistenza al cambiamento espressa dal burocratese, e anzi la sua capacità di insinuarsi anche in zone ove meno gli compete, si vede, secondo Lubello, nella lingua dell'istruzione e della formazione: negli ultimi anni, all'interno della scuola pubblica, documenti come circolari delle dirigenze, circolari ministeriali o *vademecum* di tecnica didattica sono diventati pressoché impossibili da decrittare, soprattutto per cosiddetti «mostri linguistici» (p. 67) di diversa natura, come frasi semanticamente quasi vacue (*erogazione del servizio che produce apprendimento*), coppie di verbi e nomi con la stessa radice (*prestare una prestazione*) o dilagante presenza di termini in inglese (*personal model canva, si-*

*lent coaching, design thinking*, per citarne alcuni). Insomma, chiude il linguista Lubello, nonostante l'impegno e i decenni dedicati a ricerca e formazione, le tendenze attuali ci mostrano un italiano burocratico sempre più aziendalizzato, una sovrapposizione spersonalizzante tra varietà istituzionale e varietà tecnico-burocratica, una sordità e cecità pressoché totali nei confronti delle persone non madrelingua italiane che abitano la nostra lingua e il nostro paese, e infine un utilizzo smodato del web anche con funzioni che non gli competono, come quella di semplificatore di *default* (compito che toccherebbe agli esseri umani, non allo strumento). Tutte queste tendenze non possono far altro che restituirci un ritratto di istituzioni che non stanno affatto rispettando «il dovere costituzionale di farsi capire».

In *Legislazione italiana: fonti, procedure, derive, effetti sul linguaggio* Laura Tafani affronta un altro problema assai annoso, ovvero quello della difficoltà della lingua delle leggi in Italia. Secondo Tafani, infatti, «[s]e una disposizione ben scritta, ma inefficace, è inutile, anche una disposizione astrattamente in grado di perseguire le finalità per cui è stata ideata, ma redatta in maniera oscura o ambigua, determina, di per sé, problemi interpretativi e applicativi» (p. 76). Per Tafani, l'endemica difficoltà della lingua delle leggi italiane dipende da numerosi fattori, come la complessità del sistema giuridico, i continui mutamenti della società che conducono a una sempre maggiore poliedricità, e lo slittamento della funzione legislativa sul Governo, ma anche il «monocameralismo di fondo», che fa sì che la funzione legislativa si svolga ormai in una sola delle due Camere, e infine la scelta di strumenti legislativi assai complessi e vincolati dal punto di vista procedurale e temporale. Tutto ciò non può far altro che dare vita a una serie di conseguenze. Prima di tutto, alla cosiddetta «inflazione legislativa» (p. 79), ovvero alla crescita esponenziale del numero di leggi promulgate, alle quali si aggiungono le leggi regionali, sempre assai impattanti sul numero totale, e la ricezione delle direttive dell'Unione Europea, che sovente, lamenta Tafani, «avviene [...] per via legislativa – anche quando si tratta di prescrizioni tecniche estremamente dettagliate – e con l'aggiunta di ulteriori contenuti non necessari» (p. 81). Inoltre, può accadere che la mancanza di coordinamento interno tra le varie parti di una legge, oppure tra una legge e un'altra, produca un *surplus* di informazioni che rendono i testi pressoché illeggibili, fino ad arrivare a paradossi avvici-

nabili a quello dell'antilingua di Calvino. Quando, spiega infatti la studiosa, oltre al sovraccarico informativo si aggiunge la fretta redazionale, si sacrifica giocoforza la qualità, anche linguistica, dell'elaborato. Da ultimo, un sistema assai intricato di rinvii e richiami ad altri testi, un cosiddetto «gioco di specchi» (p. 83) è un altro dei fattori che penalizza la leggibilità dei testi giuridici. A tutti questi mali endemici, spiega Tafani, si può rimediare solo adottando alcuni comportamenti, che includono il ricondurre al perimetro tracciato dalla Costituzione la decretazione di urgenza della singola legge – secondo il principio per cui, se alla fine tutto è urgente, ne risulta che nulla verrà trattato come tale –, il formare adeguatamente i professionisti e le professioniste della legge alla redazione testuale, ma soprattutto un generale riassetto del «disordine normativo» (p. 89) in cui versa la legislazione attuale, senza tralasciare il rapporto con strumenti tecnologici ad elevato potenziale, come le IA, che nel bene o nel male condizionano numerosi ambiti della redazione testuale, non da ultimo quello dei testi normativi.

Il contributo di Rossana Ciccarelli e Paola Pietrandrea, dal titolo *Per un linguaggio chiaro della comunicazione istituzionale. Quale ruolo della linguistica e dei linguisti?* si apre con la citazione dell'articolo di Italo Calvino *Per ora sommersi dall'antilingua*. A partire da questo brano, che fa da *fil rouge* lungo diversi contributi del volume, le autrici elencano nel dettaglio gli elementi che caratterizzano maggiormente il burocratese da un punto di vista lessicale, morfosintattico e sintattico. Nel contributo viene poi fornita una panoramica sulle tendenze di lunga durata del burocratese. Alcune caratteristiche di questa lingua come l'antichità e la "monumentalità" sono tipiche sin da tempi molto antichi, e sovente – come negli atti notarili – «finivano spesso per rendere impossibile da parte dei contraenti la comprensione dell'atto e rendevano necessario [...] il ricorso a un'opera di mediazione» (p. 96). La percezione della difficoltà del linguaggio burocratico, e i richiami per la sua semplificazione, dicono Ciccarelli e Pietrandrea, sono tutt'altro che tendenze moderne. Già nel 1540, infatti, Benedetto Varchi denunciava la lingua poco comprensibile delle cancellerie, e nel 1830 il Dembscher ha pubblicato il suo *Manuale* già citato anche nel contributo di Lubello. Oltre a una panoramica dei principali studi e progetti profusi a partire dagli anni Novanta per la semplificazione della comunicazione istituzionale, Ciccarelli e Pietrandrea si concentrano su alcuni

temi che, a loro parere, la linguistica dovrebbe affrontare come primari, ovvero il burocratese nella scuola, l'analfabetismo e la possibilità di mettersi "dalla parte del ricevente". Per quanto riguarda il burocratese nella scuola, le autrici fanno notare che quest'ultima «non sembra incoraggiare l'uso di un linguaggio piano e chiaro, ma è essa stessa portatrice nella sua organizzazione di una tradizione incline all'inutile complessità» (p.101), ma anche e soprattutto che «[i]l ricorso costante e talvolta acritico a pratiche di scrittura ritenute corrette proprio perché provengono dalla scuola diventa un modello per quegli studenti che hanno scarsa dimestichezza con [...] la varietà dei registri formali» (p. 102). Inoltre, in Italia vi è una percentuale di analfabetismo funzionale vicina al 47%. Proprio per questo sarebbero necessari puntuali interventi di prevenzione dell'antilingua proprio a livello scolastico, al fine di evitare di proporre il burocratese come modello, ed è auspicabile che la linguistica si ponga come scienza di mediazione tra la natura teorica della lingua e le sue applicazioni pratiche e quotidiane, evitando posizioni arroccate e ponendosi sempre dalla prospettiva di chi legge o recepisce un testo istituzionale.

Il capitolo *La lingua delle leggi italiane* di Michele Cortelazzo si pone in continuità tematica con il filone già aperto da Laura Tafani. Lo studioso inizia ponendosi una domanda di ricerca, ovvero se e in quale modo la legislazione abbia subito, nel corso del tempo, un decadimento dal punto di vista della qualità. Questa questione prende le mosse da un grido di allarme comune a mondo giuridico e mondo della linguistica, che lo studioso ha voluto verificare con un esperimento empirico. Il linguista ha dunque preso come esempio tre leggi che si sono occupate, nel corso dell'ultimo secolo, di normare l'ordinamento universitario nel suo complesso: si tratta, in particolare, della riforma Gentile, del DPR 11 luglio 1980, n° 382 e della legge Gelmini<sup>2</sup>. Secondo Cortelazzo, due sono le ipotesi che si possono avanzare sulla lingua delle leggi: che «il carattere di debolezza testuale e linguistica che si individua frequente-

<sup>2</sup> La cosiddetta "riforma Gentile" corrisponde al R. D. 30 settembre 1923, n° 2102, *Ordinamento della istruzione superiore*, mentre il DPR 11 luglio 1980, n° 382 ha il titolo di *Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*. Il testo noto come "legge Gelmini", infine, è la legge 30 dicembre 2010, n° 240, *Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*.

mente nelle leggi di oggi non sia altro che espressione di un tratto costitutivo della legge come genere testuale» e allora «il “peccato” odierno sarebbe [...] un peccato di inerzia», oppure che «i caratteri negativi dell’attuale produzione legislativa non siano un elemento costitutivo del genere testuale “legge”, o, almeno, non lo siano nella misura nella quale li possiamo riscontrare oggi», quindi siamo di fronte a un progressivo peggioramento della qualità delle leggi italiane in termini di cura del testo (p. 113). Utilizzando metodi e strumenti quantitativi di analisi, Cortelazzo fa emergere alcune caratteristiche delle leggi. Prima di tutto, nota il linguista, sono alcune caratteristiche di base a far risaltare i mutamenti nelle abitudini scritte delle leggi: il titolo, per esempio, passa dalle 4 parole della riforma Gentile alle 13 del D. P. R. 382/1980, fino ad arrivare a 26 nella legge Gelmini. La lunghezza del testo, invece, tocca il suo picco proprio nel D. P. R. 382/1980, seguito da legge Gelmini e riforma Gentile a grande distanza. I profili di leggibilità dei testi estratti grazie all’indice *Gulpease* confermano l’ipotesi del progressivo aumento di difficoltà. Dal punto di vista sintattico, vediamo che nel corso degli anni aumenta la lunghezza delle frasi, e, anche se il solo parametro grezzo non è necessario indice di complessificazione, quanto meno esso ci suggerisce che «dall’essenzialità informativa delle vecchie leggi si è passati all’iperprecisionismo di quelle attuali». Per quanto riguarda il lessico, piuttosto, vi è una quota stabile di lessico estratto dal vocabolario di base ma un aumento cronologico dei nomi rispetto ai verbi, segno dell’espansione del fenomeno di nominalizzazione. Lo studioso compie poi alcune indagini più ravvicinate, ovvero l’analisi di parole come *altresì, nonché, ovvero, previo*, e poi l’osservazione di tre lemmi tra i venti più frequenti, cioè *ateneo, modalità e presente*. Dalle indagini globali di Cortelazzo risulta che l’evoluzione scrittoria delle leggi verso un peggioramento della loro qualità redazionale – dunque della loro comprensibilità – non è una mera opinione comune, ma è surrogata dai dati. Lo studioso afferma quindi che «[i] tratti di vaghezza, complessità, fragilità testuali che si riscontrano frequentemente nelle leggi attuali non sono [...] un elemento immutabile, in quanto costitutivo del genere testuale “legge”, ma scelte, probabilmente inconsapevoli, degli attuali legislatori, che si dimostrano affetti, a differenza dei loro predecessori, da una sorta di analfabetismo funzionale nel loro campo specifico, quello della scrittura delle leggi» (p. 120).

Il giurista Alfredo Fioritto propone nel volume un contributo dal titolo *Semplicità e semplicismo nell'attività amministrativa*, il quale si apre con un bilancio delle attività di semplificazione istituzionale e amministrativa promosse nei trent'anni che separano la pubblicazione del *Codice di stile* dalla data odierna. Secondo Fioritto, lo Stato italiano ha dato l'avvio a processi di miglioramento del linguaggio normativo e amministrativo, cercando di mettersi al passo almeno con gli altri stati europei, anche se non sempre vi è stata continuità. In particolare, sottolinea Fioritto, l'Italia ha tentato di porre attenzione, nel corso dei decenni, pur con risultati altalenanti, al cosiddetto *drafting normativo*, ovvero all'«insieme di tecniche e regole redazionali dirette a migliorare la qualità, testuale e tecnica, di un atto normativo» in modo tale che sia possibile «giungere all'adozione di un atto chiaro e facilmente comprensibile sul piano semantico, correttamente formulato da un punto di vista strutturale interno, che si inserisca e si coordini armonicamente con il resto dell'ordinamento giuridico» ( p.128). Su tale tema, oltre che leggi che regolano il contesto sia statale sia regionale, vi sono anche linee guida e suggerimenti provenienti dall'Unione Europea. Il fine a cui tendere, spiega il giurista, è quello di avere leggi il più possibile chiare e di qualità a tutti i gradi della regolazione multilivello. Sul *drafting normativo* si è espressa anche la Corte costituzionale, sottolineando la necessità di raggiungere un apprezzabile livello di qualità delle leggi, ma a oggi, secondo Fioritto, «anche se Stato e regioni hanno adottato propri strumenti di miglioramento della qualità normativa, la loro applicazione risulta limitata e i risultati non sembrano apprezzabili» (p.137). Quali possono essere, dunque, strategie e metodi per affrontare problemi complessi? Attraverso l'analisi di alcune semplificazioni già in atto – e che si verificano tra tensioni inesprese e limiti oggettivi – come ad esempio quella delle conferenze dei servizi, quella delle segnalazioni certificate e quella delle discipline del silenzio, Fioritto conclude che vi sono oggi indubbe potenzialità di semplificazione offerte dagli strumenti informatici e telematici, le quali devono, o dovrebbero, sospingere l'utenza umana a produrre testi sempre più economici, chiari e fruibili anche in modalità alternative a quelle sequenziali.

Nel suo lavoro *Legiferare in tempi di crisi: appunti su quantità e qualità delle leggi da Maastricht al PNRR* Valerio Di Porto riflette innanzitutto sulla qualità

e sulla quantità della legislazione italiana. Di Porto intende infatti analizzare la quantità di leggi prodotte tra il 1991, anno delle trattative che precedono il Trattato di Maastricht, e il 2021, anno di elaborazione e prima attuazione del PNRR. Secondo l'autore, il totale delle leggi e dei decreti legge era di molto superiore nel 1991 rispetto al 2021, ma è aumentato sensibilmente il dato sui decreti legislativi. Ciò che è aumentato in assoluto di più, tuttavia, è l'apporto quantitativo del singolo testo normativo in termini di lunghezza, al punto che il totale dei caratteri di tutte le tipologie di leggi sommate è raddoppiato nel 2021 rispetto a quello del 1991. Dunque, si legifera sempre di più e si legifera prevalentemente utilizzando tipologie di leggi che hanno scadenza cronologica definita, come le leggi di bilancio o quelle di conversione. «La concentrazione della “massa normativa” in un numero limitato di atti legislativi» chiarisce lo studioso, è dunque «causa e conseguenza della loro trasformazione in grandi contenitori dai contenuti necessariamente eterogenei, riposti spesso alla rinfusa» (p. 155). Tale fenomeno dipende da alcuni fattori di metodo (quali l'indebolimento del sistema partitico, la maggiore centralità del Governo per via del suo dialogo con Regioni ed Europa, la programmazione dei lavori demandata all'assemblea, l'aumento di leggi approvate dalla stessa assemblea, la preferenza per strumenti legislativi rigidi e l'affermazione di grandi leggi a cadenza annuale) e da altri di merito. Tra questi ultimi spiccano l'emergere di grandi contenitori normativi eterogenei, una non adeguata preparazione preliminare del lavoro parlamentare e infine la compressione del dialogo per ristrettezza di tempo. Inoltre, spiega Di Porto, all'interno dei grandi contenitori normativi trovano spesso spazio tanti termini mutuati dalla “vita reale”, che però rischiano di essere opachi se non opportunamente contestualizzati, come *armonizzazione*, *sostenibilità*, *sviluppo*, *mobilità*, *transizione*, *sussidiarietà* o *resilienza* (p. 160). Di Porto fa infine notare che «[l]a caratteristica forse dominante in tanta parte della legislazione di questo ultimo trentennio è la necessità di rispondere a ricorrenti e variegate situazioni di crisi» (p. 161): ecco perché una legislazione di giusta quantità e di apprezzabile qualità sarebbe un fine a cui tendere per un miglior funzionamento dello Stato.

In parziale continuità tematica con il lavoro di Di Porto, anche se più incentrato su una prospettiva europea, si situa il contributo di Lorenzo Salta-

ri dal titolo *La qualità del linguaggio normativo come fattore di legittimazione per l'UE?*. Saltari spiega che nell'UE, nella quale pure vi sono 24 lingue ufficiali, il pluralismo linguistico rappresenta spesso più un ostacolo che una vera risorsa, in quanto quasi sempre le prime versioni delle leggi vengono scritte in inglese e poi tradotte nelle altre lingue. Ne consegue dunque che «la questione del linguaggio nell'UE sia evocativa della sua irrisolta duplicità: organizzazione di Stati, istituzione democratica con una propria e autonoma consistenza statale. L'attuale assenza di una lingua comune è un fattore che concorre nell'impedire il superamento della dualità. [...] La barriera linguistica ma anche la difficoltà a comprendere sistemi normativi molto complessi [...] tendono a creare vere e proprie spaccature nelle opinioni pubbliche nazionali, alimentando una ostilità popolare nei confronti della costruzione dell'edificio europeo» (p. 166). Saltari sottolinea dunque che l'UE, aggregato di istituzioni astrattamente polilinguistico, in realtà compie quasi tutto il percorso di redazione e discussione di nuove norme in una lingua veicolare, che nella stragrande maggioranza dei casi è l'inglese, per poi tradurre i testi solo una volta approvati. Per tutelare tanto la qualità delle norme quanto la loro corretta traduzione e applicazione, l'UE si è dunque dotata della figura di giuristi-linguisti, ai quali in principio si chiedeva solo di verificare la rispondenza del testo originale a tutte le traduzioni, ma ai quali, sempre di più, si chiede anche di vigilare su chiarezza e intelligibilità dei testi di base. In generale, sottolinea Saltari, l'UE è molto più attenta alla qualità linguistica della normativa di quanto non lo sia il nostro paese; ecco perché in Italia sarebbe auspicabile iniziare a scrivere meglio le leggi in modo tale che «almeno parte non trascurabile delle problematiche insite nell'attuale sistema istituzionale e democratico sia in via di superamento» (p. 179).

Il lavoro *Dalla legge alla legalità: l'art. 90 c. p. e l'Avviso alle persone vittime di reato* di Francesco Menditto si focalizza su alcune pratiche comunicative che interessano, per l'appunto, l'informazione delle persone che rimangono vittime di reati. Partendo dalla differenza tra vittime di reato in generale e persone – generalmente donne – vittime di reati di violenza sessuale, di genere o domestica, Menditto chiarisce subito che nel secondo caso si può andare incontro, oltre che all'essere in sé vittima di un illecito (*vittimizzazione primaria*), anche alla cosiddetta *vittimizzazione secondaria*, ovvero un processo

di lesione ulteriore della persona offesa che «deriva dal contatto di questa con le istituzioni che dovrebbero tutelarla, con particolare riguardo a quelle giudiziarie [...] oppure dal contesto sociale [...] che isola e colpevolizza chi subisce determinati reati nella convinzione che abbia in qualche modo dato causa al delitto e, dunque, ne sia in parte responsabile» (p. 184). Tra i processi di vittimizzazione secondaria vi può essere certamente la lingua in quanto, in presenza di indicazioni, soprattutto scritte, poco chiare o di complessa decodifica, alcune vittime potrebbero scoraggiarsi nel chiedere aiuto. Citando poi sia la disciplina italiana che quella internazionale in termini di diritti all'informazione della persona offesa, Menditto espone l'esperienza della Procura della Repubblica di Tivoli, che ha ritenuto di rispettare i diritti delle persone offese prima di tutto proponendo testi ad elevato grado di chiarezza e leggibilità, e secondo sviluppando due testualità specifiche, una per le persone vittime di reato in generale e una per le donne vittime di reati sessuali, di genere o avvenuti in contesto domestico. Quest'ultimo testo, implementato anche da immagini che cerchino di colmare la distanza e il sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni, è stato concepito proprio tenendo a mente l'importanza di una comunicazione diretta, efficace, chiara ed empatica nei confronti delle persone, e in particolare delle donne, vittime di tali brutali reati.

Il contributo di Paola Villani *Dalle Raccomandazioni di Alma Sabatini al Codice di stile e oltre. I testi amministrativi in ottica di genere* si pone in parziale continuità tematica con quello che lo precede, continuando a riflettere su italiano e istituzioni in una prospettiva *gender oriented*. Secondo Villani, infatti, sin dal *Codice di stile* del 1993 vi sono raccomandazioni per un uso consapevole e non sessista della lingua italiana all'interno degli atti amministrativi e delle comunicazioni istituzionali, raccomandazioni che attingono a piene mani a quelle formulate da Alma Sabatini nel 1987, ma che spesso e volentieri continuano ad essere disattese in nome di pratiche scritte consolidate e, per così dire, "dure a morire". In particolare, ricorda Villani, anche se «[i]l *Codice di stile* ha espunto dalle *Raccomandazioni* le proposte considerate più controverse», rimane comunque il fatto che il medesimo testo mostra attenzione alla non opacizzazione del femminile nell'italiano amministrativo, suggerendo di «modulare l'uso del genere a seconda del tipo di atto am-

ministrativo, e cioè di utilizzare negli atti chiusi diretti a persone precise il genere pertinente. Negli atti aperti rivolti a più destinatari, raccomanda di usare nomi non marcati rispetto al genere, come *persona*, oppure di prevedere lo sdoppiamento delle forme» (p. 201). Tuttavia, tali raccomandazioni sono cadute quasi nel vuoto, se non per sparuti esperimenti, fino almeno al 2007, ovvero quando è stata approvata la direttiva del 23 maggio *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, che ha ridato nuova vita a un dibattito per diverso tempo sopito. Il motivo per cui il femminile è poco frequentato nel linguaggio amministrativo può dipendere, spiega Villani, da alcuni fattori, già sottolineati da Anna M. Thornton: l'insicurezza linguistica, ovvero la scarsa dimestichezza con i femminili professionali di numerosi termini; il fattore scherno, ossia l'idea che i femminili diano adito a prese in giro e siano in ultima analisi sminuenti; infine il fattore prestigio, molto simile al precedente, che attribuisce ai femminili una carica d'autorità inferiore, la quale minerebbe la credibilità di chi si trovasse a esibirli in un determinato ruolo. Villani presenta poi alcuni casi di studio di testi istituzionali, come il modulo per le convivenze di fatto del Comune di Torino, il modulo del Comune di Roma per la richiesta di borse di studio e un bando di concorso dell'Università di Palermo, tutti – o quasi – scritti interamente con il maschile sovraesteso, sintomo che la ricezione di dibattiti e iniziative non è sempre andata a buon fine nonostante il tempo trascorso e che «la scrittura dei testi dell'amministrazione sembra ancora affidata più alla sensibilità linguistica di singoli soggetti che non a una pratica collettiva, come dovrebbe essere» (p. 212).

A completare una triade di lavori orientati a prospettive di genere si situa poi il contributo di Anna M. Thornton, dal tagliente titolo «*Un mondo di uomini*» e come cambiarlo. Anche la linguista cita subito il capitolo 4 del *Codice di stile*, ove viene incoraggiato un uso non sessista della lingua italiana all'interno degli atti amministrativi, ma spiega anche che il «mondo di uomini» descritto dal *Codice* è quello che ci troviamo ad abitare ancora oggi, nonostante tutto. Molta modulistica amministrativa anche ultra-contemporanea, infatti – Thornton fa l'esempio del modulo di autodichiarazione per spostamenti da compilare durante il Covid – sembra essere pressoché sorda ai richiami e continua l'uso indiscriminato del maschile sovraesteso. La studiosa passa poi

a riflettere su alcuni casi in cui, in italiano, è «possibile usare forme maschili anche per riferirsi a donne o a gruppi di persone che comprendono donne» (p. 217): il caso del referente singolo specifico e noto, il caso del referente singolo specifico ma ignoto, il caso del referente generico e quello dei referenti plurali misti, ovvero moltitudini eterogenee di cui fanno parte diverse persone di tutti i generi. Per tutte queste casistiche, Thornton cerca di analizzare le pratiche scritte normalmente in uso, anche con esempi concreti, e di proporre soluzioni il più possibile inclusive e che meno opacizzino la presenza del femminile. L'autrice si sofferma poi in particolare su questioni che possono generare incertezza soprattutto in chi ha minore dimestichezza con la lingua, come ad esempio gli accordi di genere nelle forme sdoppiate o negli elenchi di elementi a genere misto: va perseguita l'opzione dello sdoppiamento anche di aggettivi e participi passati, oppure si può adottare il cosiddetto «accordo di prossimità»? In tutti i casi, mette in guardia Thornton, l'adesione alle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini e ai suggerimenti contenuti nel *Codice di stile* non può essere meccanica e di facciata, con il personale tecnico-amministrativo di questa o quella istituzione che si limita a sdoppiare meccanicamente tutte le forme maschili che trova in un testo. L'obiettivo a cui tendere è – o dovrebbe essere – quello, come già suggerito da Villani, di rendere le pratiche scritte amministrative un terreno in cui si applica una «soluzione creativa», che consiste in una riformulazione radicale di parti di un testo, in modo da eliminare il più possibile contesti in cui siano richiesti, per esempio, accordi con sintagmi nominali congiunti o altre strutture che possono infastidire e mettere in difficoltà chi scrive e chi legge» (p. 232).

L'ultimo contributo del volume è quello di Elisabetta Zuanelli, dal titolo *Diritto all'informazione e servizi digitali: un'illusione o un diritto possibile?*. Nel lavoro, l'autrice riflette sul rapporto tra infrastrutture digitali e amministrazione, e in particolare su come i servizi telematici delle pubbliche amministrazioni mettano o meno a disposizione della cittadinanza procedure di accesso a informazioni e servizi che siano snelle, chiare e comprensibili. Secondo l'autrice, il rapporto umano-macchina è viziato da tre problemi di fondo: la leggibilità delle procedure, spesso illustrate da testi densi di acronimi, tecnicismi e termini decodificabili solo con un'elevata cultura digitale, la quantità talvolta spropositata del messaggio linguistico, e infine il percorso

digitale sovente piuttosto farraginoso e poco performativo di diverse infrastrutture. Zuanelli pone l'esempio di alcuni servizi digitali *blended* per l'ottenimento di taluni strumenti per l'esercizio dei propri diritti, come la carta d'identità elettronica, la tessera sanitaria e lo SPID. Tutti e tre i servizi sono attivabili con una quota di procedure online implementate però da alcune procedure offline di riconoscimento o ritiro dei dispositivi. Come denuncia l'autrice del contributo, in nessuno di questi servizi la qualità del messaggio e la leggibilità delle procedure raggiungono un livello decente, senza parlare del fatto che la quantità d'informazioni da memorizzare è piuttosto elevata e che le infrastrutture digitali non sempre rispondono a dovere.

Il volume *Il dovere costituzionale di farsi capire* si chiude con una raccolta di testi di Tullio De Mauro, nei quali il compianto linguista ha riflettuto, in diverse sedi editoriali e in differenti momenti della sua vita, sul rapporto linguistico tra istituzioni e cittadinanza. Secondo De Mauro, sono le prime a doversi mettere in discussione e a dover "tendere la mano" per adempiere il più possibile al proprio compito, che è quello di informare nel miglior modo possibile e garantire l'accesso a tutti i servizi per tutte le persone che ne hanno bisogno. Data la sua capacità di raccogliere interventi di molti degli studiosi e molte delle studiose che da trent'anni a questa parte si occupano a tempo pieno di comunicazione istituzionale, chiarezza e semplificazione, *Il dovere costituzionale di farsi capire* si pone come volume indispensabile per la conoscenza di ciò che è stato fatto e come lettura più aggiornata attualmente disponibile per chi voglia approcciarsi alla questione dell'italiano istituzionale sulle orme di chi ha dato il proprio contributo a questo fondamentale tema.

*Elena Pepponi*



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo  
Università di Napoli L'Orientale  
stampato nel mese di novembre 2024